

L'INAUGURAZIONE DELLA STAGIONE SINFONICA ALL'AUGUSTEO

La "Messa," di Verdi

Un aspetto magnifico presentava l'opera in vasta sala dell'Augusteo per la inaugurazione della grande stagione sinfonica con la *Messa* di Verdi, in morte di Alessandro Manzoni. Ad onorare il quale il popolare e gentile operista fu indotto, con egli stesso scrisse al sindaco di Milano, da un profondo sentimento. «E' un impulso — ecco le parole di Verdi — o dirò meglio, un bisogno del cuore che mi spinge ad onorare, per quanto posso, questo grande che ho tanto stimato come scrittore, e venerato come uomo modello di virtù e di patriottismo».

E da parte sua, il maestro Bernardino Molinari ha ben provveduto, in una sede austera e solenne qual'è senza dubbio questa della maggiore istituzione sinfonica nazionale, a ripetere, dopo la felice prova di due anni or sono, questa *Messa* verdiana, ch'è espressione di schietta genialità italiana, ideata, come fu in un abbandono di commozione e di esaltazione.

Questa volta la *Messa* si è avvantaggiata di voci fresche ardite e generose, che hanno contribuito al gran successo della solenne serata.

Ora è bene che, come sulla scena lirica, anche all'Augusteo talune opere siano riprodotte di anno in anno, in modo ch'esse diventino, per così dire, di repertorio. Accanto alle *Sinfonie* di Beethoven le quali, in questa stagione si avvicenderanno in tutto il loro ciclo, e che nei passati anni non furono neglette, è opportuno non si lasci da parte la *Messa* verdiana che per lo spirito da cui è animata, ch'è spirito di commossa umanità, merita di divenire popolare, a patrimonio della cultura, ad educazione del buon gusto.

Di questa monumentale opera non sono, a dire il vero, frequenti, tra noi, le riproduzioni. A seguire il vecchio andazzo, in Italia, fatta eccezione di Roma, dove l'Augusteo può con fortuna tentare qualsiasi ardua impresa, la musica sinfonico-corale è per nulla tenuta in pregio. Si corre così rischio di tenere, in quarantena odere, pur così significative del genio della razza, come la *Messa*. Della quale ogni qualvolta il *Dies irae* prorompe con furia infernale e par quasi scuoiarla la terra ed elevi al cielo un urlo di schianto e di raccapriccio, e l'*Agnus Dei* si scioglie in dolci sereni accenti di tenerezza e di pietà — il pubblico si esalta di questo suo Verdi il quale, così nella musica teatrale come nella musica religiosa non altera o deturpa mai la sua fisionomia artistica.

E che importa se nella *Messa* Verdi non s'ispira a Palestrina, e invece, seguendo le tracce di Cherubini, di Mozart, di Rossini e di Berlioz, i quali pur furono tratti a cimentarsi con nobile sforzo nel genere della musica religiosa, si affida al proprio temperamento e dà libero sfogo alla propria sensibilità? Poteva Verdi calcare l'orma altrui e far tacere la sua anima per riallacciarsi a Palestrina? Anima profondamente umana e pervasa da spirito drammatico, egli fu tratto, per rinnovare gloria ad Alessandro Manzoni, a cantare con il suo estro, libero da ogni pregiudizio e da ogni preconcetto di scuola.

Verdi soleva chiamare Alessandro Manzoni il *Santo*, così come lo chiamava la contessa Maffei. Prima che avvenisse l'incontro, al 30 giugno 1868, a Milano, tra il Manzoni e il Verdi, questi in una lettera così scrive del *Promessi Sposi*: «Egli è che questo è un libro vero; vero quanto la verità. Oh, se gli artisti potessero capire una volta questo vero, non vi sarebbero più musicisti dell'avvenire e del passato; né pittori veristi, realisti, idealisti; né poeti classici e romantici, ma poeti veri, pittori veri, musicisti veri».

E perché musicista vero, vale a dire artista che ubbidisce e seconda la voce della propria anima e la cui fantasia non vaga e divaga nell'arida esercitazione di logaritmi e di aritmiche espressioni sonore se non addirittura bizzarre e indeterminate. Verdi poté fermare, di tra il tumulto delle passioni umane, il sentimento religioso e animarlo in pagine con un suo linguaggio, in cui arde una fede, la fede dello spirito dell'autore del *Trionfo*, dell'*Aida* e del *Falstaff*. Tutto si potrà perciò dire, anzitutto questo suo lavoro insigne, fuorché esso sia scaturito da un animo scettico e insensibile.

Dopo ciò che diffusamente scrivemmo intorno a questa *Messa* or son due anni, non vale la pena di ripeterlo.

Certo l'opera il pubblico tratto nella sfera ideale del suo Verdi, e pure acclamandolo con immutata fede e con non attenuato entusiasmo in teatro, lo esaltò in questo suo lavoro che rivela un altro singolare aspetto della sua gigantesca personalità d'artista.

E la cronaca? La *Messa* verdiana non poteva meglio essere riprodotta per il concorso di tutti i fattori, vocali e strumentali, i quali, sotto la vigile guida del maestro Bernardino Molinari, furono pari al grave compito, per fusione, per agilità, per spirito di animazione. L'orchestra, in una notevole parte rinnovata, si è rivelata un organismo degno di competere con i maggiori d'Europa, tanta e così pronta e sensibile fu al cenno del direttore: magnifica la schiera degli archi, per numero e per

valentia di strumentisti; non meno ammirata la famiglia dei legni, capitanati da prime parti affidate a note personalità che non temono emulazioni; e infine che dire degli ottoni che quando si fondono par riproducano la suggestiva sonorità dell'organo?

Del quartetto vocale, non uno venne meno alla responsabilità assunta. La Scacciati profuse la sua voce di bel timbro, che pareva risuonasse sotto l'ampia volta della sala con tutto l'ardore di una piena giovinezza: voce morbida e animata da una commossa sensibilità. Il tenore Lo Giudice cantò con tutta la esuberanza del suo temperamento drammatico. La emissione della sua voce è facile, spontanea, è tocca le note di ogni registro con rara disinvoltura. Nell'*Ingemisco*, di cui ha penetrato l'intima essenza, egli ha avuto accenti estremamente toccanti. E spesso è avvenuto che la sua voce ha dominato quella del coro e dell'orchestra, nei momenti di maggiore sonorità. La Menghini-Cattaneo cantò con austera compostezza, e la sua voce sembra guidata da un ottimo elemento di canto. Il basso Bettone prodigò i suoi robusti accenti con efficacia drammatica.

Il coro, Istruito dal valoroso maestro Antonio Traversi, fu veramente ammirevole per accento, per fusione e per perfetta intonazione.

Ma il merito maggiore di questa superba manifestazione d'arte spetta al maestro Bernardino Molinari, che aggiunge ai tanti successi questo di ieri sera, che con la *Messa* di Beethoven, non potrà non rimanere memorabile nella cronistoria dell'Augusteo. L'anima verdiana è stata profondamente intuita prima e comunicata poi in tutta la sua drammaticità e in tutto il suo firismo alla massa orchestrale e vocale. E a buon conto, il pubblico, alla fine di ciascuna delle due parti, volle festeggiare Bernardino Molinari con dimostrazioni imponenti di applausi e di acclamazioni.

M. INCAGLIATI.